

La polemica di Kelsen coi marxisti

Attenti, lo Stato non è affar vostro

Il significato e i limiti dell'analisi liberaldemocratica di fronte alle trasformazioni della società contemporanea

Socialismo e Stato, di Hans Kelsen, è un classico del pensiero politico e giuridico liberale del '900, che opportunamente l'editore De Donato ha pubblicato. La sua prima edizione risale al 1920. Forse si è dovuto aspettare così a lungo la sua traduzione, sebbene le opere di Kelsen già circolanti in Italia siano numerose, perché solo le polemiche recenti sul marxismo e lo Stato avevano indotto a riconsiderare il significato in termini di attualità, infatti, il lettore italiano rileverà, forse con sorpresa, e certo provando il consueto piacere per il nitore geometrico che quasi sempre caratterizza la riflessione kelseniana — come in esso siano contenuti tutti gli argomenti riproposti e dibattiti negli ultimi quattro anni da chi ha sostenuto la precarietà ovvero l'inesistenza di una teoria marxista dello Stato. Anzi, il saggio di Kelsen è assai più ricco — per esempio nelle parti che analizzano i risvolti « aristocratici » della « costituzione consiliare » sovietica — e certo assai più fresco e creativo, ad esempio nella elaborazione dei concetti che condurranno quasi tutta la socialdemocrazia europea a far propria interamente la concezione liberaldemocratica dello Stato, negli anni Venti e Trenta.

Il gruppo socialmente dominante; ma questo « viene coordinato » concretamente con gli interessi generali del gruppo subordinati, di modo che « gli interessi del gruppo dominante prevalgono ma fino a un certo punto, non cioè fino al greto interesse economico-corporativo ». In altri termini, la critica kelseniana della concezione dello Stato come « strumento di dominio » muove da una giusta valutazione della importanza dell'eticopolitico e sembra aprirsi al superamento d'ogni forma di strumentalismo, dal momento che non rifiuta di riconoscere la realtà delle classi, bensì di ridurre all'elemento « ferreo » della oppressione o dello sfruttamento dell'una sull'altra l'intero fondamento della loro connessione politica. Ma Kelsen non percorre fino in fondo, coerentemente, questa via. La sua critica del riduzionismo sociologico nella concezione dello Stato fa tutt'uno con il rifiuto di riconoscere il fondamento di classe. Sebbene aperto, nel contenuto, alla tradizione democratica, in realtà Kelsen è un liberale post-storici, che in pieno '900 identifica ancora lo Stato con l'ordinamento giuridico, lo definisce uno strumento di organizzazione sociale, considera irrilevante l'esistenza delle classi, ai fini della sua determinazione: per definizione, lo Stato presuppone e sancisce la componibilità dei conflitti i quali percorrono territori ad esso estranei. Probabilmente, nella lettura di questo testo si deve tener d'occhio il nodo essenziale dei primi due anni della Repubblica di Weimar: la possibilità — nel '20 appena delineata — che la sua Costituzione venisse influenzata da una dinamica evolutiva, che sull'onda dell'esperienza consiliare poteva aprirla al problema di un nuovo fondamento della legittimazione e della rappresentanza politica. Di fronte a questa « minaccia », Kelsen sembra voler dire al movimento operaio: « Attenzione sulla soglia dello Stato devi sapere che esso non è affar tuo. In particolare nella sua forma più evoluta, la repubblica parlamentare, esso è una tecnica di organizzazione sociale che appartiene interamente ad un ceto ben determinato di specialisti della politica. Piuttosto che pretendere di mutarne la natura, lasciati guidare anche tu dai depositari di questo ben determinato sapere.

mento di organizzazione sociale, considera irrilevante l'esistenza delle classi, ai fini della sua determinazione: per definizione, lo Stato presuppone e sancisce la componibilità dei conflitti i quali percorrono territori ad esso estranei. Probabilmente, nella lettura di questo testo si deve tener d'occhio il nodo essenziale dei primi due anni della Repubblica di Weimar: la possibilità — nel '20 appena delineata — che la sua Costituzione venisse influenzata da una dinamica evolutiva, che sull'onda dell'esperienza consiliare poteva aprirla al problema di un nuovo fondamento della legittimazione e della rappresentanza politica. Di fronte a questa « minaccia », Kelsen sembra voler dire al movimento operaio: « Attenzione sulla soglia dello Stato devi sapere che esso non è affar tuo. In particolare nella sua forma più evoluta, la repubblica parlamentare, esso è una tecnica di organizzazione sociale che appartiene interamente ad un ceto ben determinato di specialisti della politica. Piuttosto che pretendere di mutarne la natura, lasciati guidare anche tu dai depositari di questo ben determinato sapere.

I mutamenti del « politico »

Dunque ha ben ragione Racinaro nel collocare Kelsen accanto a Schumpeter, al centro di quel movimento del pensiero liberaldemocratico, il quale — soprattutto nel contenuto — si adopera a trasformare la democrazia politica da ideologia in tecnica sofisticata e cristallizzata di gestione del potere. Ha ben ragione di considerare queste posizioni poco avvertite dei problemi nuovi che sorgono dagli sviluppi delle società di massa dal '30. Lenin, invece, colui che ha dato il colpo di grazia alla forma nuova di democrazia di massa. Quanto è più penetrante lo sguardo di Rathenau e di Schmitt, i quali individuano, invece, i mutamenti di forma del politico e le nuove tendenze autoritarie che percorrono le liberal-democrazie europee, sotto la pressione di una crescente diffusione dello Stato e per il maturare di nuovi modi della decisione politica! Quanto poco avvertito appare Kelsen degli imminenti scacchi della democrazia liberale! Non va trascurato, tuttavia, che un certo avvio, sia pure indiretto, alle proprie posizioni Kelsen lo riceve anche dall'interno del movimento operaio: ad esempio dalla lunga battaglia di Renner per l'affermazione di una concezione dello Stato come strumento di tecnica sociale; dalla evoluzione di Kautsky negli ultimi Venti anni; dallo stesso Otto Bauer, dal quale Kelsen generalizza la concezione della repubblica democratico-parlamentare come forma di Stato non classista, perché caratterizzata da un equilibrio di potere fra le classi fondamentali antagonistiche, astruendo dal contesto storico al quale Bauer fa riferimento quando propone quella tesi, nel tentativo di spie-

gare le ragioni della disfatta della repubblica austriaca e del movimento socialdemocratico di quel paese nel '34. Siamo dunque dinanzi a un circolo vizioso. Solo Max Adler evita di disrischiare in una concezione strumentale o ecclasiistica dello Stato, forse perché, avendo elaborato fin dai primi del '900 un abbozzo di teoria marxista degli intellettuali, è il solo in grado di recuperare la natura del « ceto » dello Stato nel modo di essere dei « saperi » e delle forme di razionalità che ne assicurano il funzionamento. Certo, in questo orizzonte ci sarebbe da valutare soprattutto i Quaderni di Gramsci. Ma essi non appartengono alla vicenda storica degli anni '30. Lenin, invece, colui che ha dato il colpo di grazia alla forma nuova di democrazia di massa. Quanto è più penetrante lo sguardo di Rathenau e di Schmitt, i quali individuano, invece, i mutamenti di forma del politico e le nuove tendenze autoritarie che percorrono le liberal-democrazie europee, sotto la pressione di una crescente diffusione dello Stato e per il maturare di nuovi modi della decisione politica! Quanto poco avvertito appare Kelsen degli imminenti scacchi della democrazia liberale! Non va trascurato, tuttavia, che un certo avvio, sia pure indiretto, alle proprie posizioni Kelsen lo riceve anche dall'interno del movimento operaio: ad esempio dalla lunga battaglia di Renner per l'affermazione di una concezione dello Stato come strumento di tecnica sociale; dalla evoluzione di Kautsky negli ultimi Venti anni; dallo stesso Otto Bauer, dal quale Kelsen generalizza la concezione della repubblica democratico-parlamentare come forma di Stato non classista, perché caratterizzata da un equilibrio di potere fra le classi fondamentali antagonistiche, astruendo dal contesto storico al quale Bauer fa riferimento quando propone quella tesi, nel tentativo di spie-

Giuseppe Vacca

Lotte sociali e rivendicazioni democratiche in Brasile



Dal nostro inviato

SAN PAOLO — Nel titolo dei giornali, alla televisione, una sigla è apparsa insistente, dominante tutta la settimana scorsa e non solo a San Paolo: ABC. E' un alfabeto che annuncia come questione centrale del Brasile di oggi il riconoscimento dei diritti democratici della classe operaia. ABC sono le lettere iniziali di tre comuni tra quelli che compongono il grande San Paolo, questo gigantesco agglomerato urbano di dodici milioni di abitanti, dove si raccoglie la parte essenziale dell'industria del paese. Tre nomi di santi, André, Bernardo e Caetano, per tre municipi con circa duecentomila metallurgici e con le fabbriche delle grandi sigle internazionali dell'industria dell'automobile così come di alcune tra quelle brasiliane. Centocinquanta operai si concentrano nel solo S. Bernardo e qui a capo del sindacato c'è un uomo il cui soprannome, « Lula », è certo oggi conosciuto in Brasile quanto il nome del nuovo presidente Joao Baptista Figueiredo insediatosi il 15 marzo scorso a Brasilia. Come per lo sciopero dell'anno passato Luis Ignacio Da Silva, detto Lula, è stato l'animatore e il dirigente riconosciuto dello sciopero dei metallurgici di ABC momentaneamente conclusosi dopo quindici giorni di astensione dal lavoro. Egli è un tipico rappresentante della classe operaia nata con la violenta crescita industriale del Brasile degli ultimi dieci anni. Come milioni di altri emigrati verso centri dell'attività industriale nel sud del paese, è un « nordestino », un figlio cioè della miseria della campagna brasiliana del nord-est. Ha trentatré anni. Nonostante sia un giovane, è un dirigente all'interno del sindacato permesso dal regime non ha niente a che fare con la burocrazia sindacale « gialla » legata a doppio filo al governo e, d'altra parte, non è il vecchio tipo di sindacalista di prima del golpe del '64. Il suo ascendente personale sui lavoratori è dato e in crescita. Anche ai difficili e pericolosi operai molti lo vedono come una speranza per la futura democrazia brasiliana. L'anno scorso si trattò del primo sciopero dopo quindici anni di dittatura. Quello di queste settimane è stato il primo dopo che la politica di apertura democratica è diventata la linea ufficiale del regime. Un episodio di lotta che ha messo alla prova volontà e possibilità dei lavoratori e intenzioni e metodi del governo succeduto a quello dei presidenti Geisel, Médici e Collor. Tutto questo è ben messo in luce dal saggio di Racinaro, anche sulla scia di recenti e penetranti studi di Paggi, De Giovanni e Zaroni. Forse qualcosa di più andava concesso, invece, a Kelsen, per il contributo che la sua posizione allestiva nella problematica post-storica, e per il suo pensiero che comunque al riparo dai problemi della libertà individuali nelle società di massa contemporanea, alla luce delle diverse esperienze di involuzione autoritaria in esse verificatesi nei sessant'anni che ci separano, ormai, dall'affascinante pamphlet del 1920.

Il tribuno che viene dal Nordeste

L'esemplare vicenda dello sciopero dei metallurgici di San Paolo, guidato da Luis Ignacio da Silva, famoso con il nome di Lula — Braccio di ferro col governo

te ne venisse regolarmente dichiarata la « illegalità » — fu vittorioso incontrando pochi ostacoli da parte delle autorità e degli imprenditori. Per le prime volte probabilmente l'approssimarsi delle elezioni in cui le due uniche liste permesse (MDB, Opposizione e Arena, governativa) si scontravano con ridotti margini di successo per i candidati eletti da ciascuna categoria nella scelta relativamente tollerante dei secondi giocatori delle divisioni interne di fronte ai mutamenti politici in corso e la volontà di alcuni tra i gruppi capitalisti nazionali di premere per quella « apertura » intesa anche come riduzione del centralismo e burocraticismo del regime militare. Nel marzo di quest'anno la spallata degli irriducibili di ABC è avvenuta in una situazione politica mutata. Il caso padronale la logica degli interessi di classe è apparsa prevalente su altre preoccupazioni mentre il governo non era al termine ma all'inizio del suo mandato. I sindacati in Brasile sono oggi organizza-

zati su base municipale in quanto la funzione che viene loro assegnata dalla legislazione del regime è assistenziale, non rivendicativa. Non esistono per esempio rappresentanti diretti di fabbrica o reparto. Il livello di partecipazione dei lavoratori alla vita sindacale è molto variabile e diversi sono nella ispirazione e attuazione i comitati eletti da ciascuna categoria nell'ambito municipale. Più omogenea in senso conservatore appare la composizione ai gradini più alti dell'organizzazione. I sindacati di ABC, ma soprattutto quello di San Bernardo, diretto da Lula, sono di fatto un'avanguardia in un mondo del lavoro (oltre dieci milioni di operai) che nel suo insieme non si è ancora liberato del peso dei quindici anni di dittatura e spolliticizzazione. Nel stesso stato di San Paolo più della metà dei sindacati dei metallurgici hanno accettato senza scioperare gli aumenti salariali concordati con gli imprenditori sulla base degli indici ufficiali del costo della vita. « Lula » chiedeva

invece una crescita del salario che mantenesse quanto conquistato l'anno prima e fosse effettivamente adeguata alla situazione di un paese in cui la inflazione il mese scorso è cresciuta di sei punti. Inoltre aveva avanzato richieste innovatrici nella vita della organizzazione sindacale quali la istituzione dei delegati di fabbrica e garanzie contro i licenziamenti. Fatto nuovo a paragone non solo con l'anno scorso, ma anche con periodi precedenti al golpe del '64, lo sciopero di ABC si è svolto con una intensa e amplissima partecipazione di base. Uno stadio di settantaottanta mila spettatori è stato riempito più volte dagli operai che ascoltavano le informazioni di Lula sull'andamento delle trattative. Con il diretto intervento di molte istituzioni della chiesa e delle comunità di base che da essa ricevevano impulso, venivano raccolti alimenti e denaro per sostenere le famiglie dei scioperanti. Tutto questo mentre lo sciopero veniva dichiarato ancora una volta illegale. Figueiredo e i suoi

ministri si sono trovati di fronte a una sfida che metteva alla prova le loro intenzioni liberalizzanti. E la scelta è stata quella di un « dosaggio di aperture » e « chiusure » tale da non pregiudicare la linea di distensione nei rapporti con le forze politiche e sociali ma dando chiara dimostrazione di una volontà di controllo pieno dei processi di riavvicinamento democratico in atto nel paese. Così dopo una lunga giornata di meditazione tra imprenditori e capitalisti il ministro del lavoro ricorreva a una delle più esplicite misure della eredità dittatoriale che gli dà il potere di sciogliere un comitato sindacale e sostituirlo con un funzionario del ministero. Era accaduto che una bozza di compromesso — con la quale venivano rinviate le decisioni più importanti — presentata da Lula alle assemblee dei lavoratori era stata respinta. A questo punto lo sciopero assumeva un significato di rivendicazione democratica che Figueiredo e il suo ministro giudicavano eccessivo: di qui il ricorso all'armamentario dittatoriale. Veniva creata una situazione di notevole tensione. Il ministro del lavoro dichiarava però che la misura adottata poteva essere ritirata mentre Figueiredo faceva sapere di essere molto comprensivo riguardo alle richieste salariali. Il problema, aggiungeva, è solo il fatto che la legislazione tuttora vigente proibisce lo sciopero. Da tutte le parti veniva riconosciuto necessario « rivedere » anche in campo sindacale la vecchia legislazione.

La reazione dei dirigenti sindacali colpiti era indicativa della particolare situazione di transizione e incertezza in cui si trova il paese. Due giorni dopo la loro forzata destituzione Lula e gli altri vennero ammessi a una assemblea annunciando la decisione di riassumere la direzione sindacale. Qualche anno fa un simile comportamento era impensabile o avrebbe significato finire in una qualche galera. Oggi quella risposta veniva « capita » dal settore del regime attuale come prevalente sugli altri, impegnatosi su una via nuova. Questo settore ha bisogno di dialogo e insieme non intende rinunciare a un uso conservatore dei poteri di controllo e intervento dello Stato; non può lasciare crescere e disturbare il fenomeno Lula, ma non può nemmeno chiudersi al contatto e a possibili accordi con la nuova generazione di quadri sindacali che sta venendo alla luce. Vuole che il regime si liberi di molti aspetti del suo passato dittatoriale, ma deve avvenire come concessione dall'alto, secondo una gradualità la più sicura e prudente.

In forma non ufficiale ma non per questo meno effettiva riprendevano le trattative. Intanto lo sciopero segnava una partecipazione oscillante (in crescita a San Bernardo come reazione alla defestazione di Lula ma in diminuzione negli altri due centri) mentre le espressioni di solidarietà a San Paolo e negli altri centri industriali non arrivavano in nessun caso ad astensioni dal lavoro. Lula giungeva alla conclusione della necessità di uscire dal circolo chiuso della « legalità illegale » e, esemplarmente, assicurava l'impegno di fatto del governo per aumenti salariali effettivi, ricostituzione dei comitati sindacali dissolti e pagamento delle ore di sciopero, convocava una assemblea invitando al ritorno al lavoro. L'accordo nel quale non si parla più di delegati di fabbrica è da concretizzarsi nel corso dei prossimi 45 giorni. E non sarà una cosa facile perché una parte degli imprenditori sta reagendo con licenziamenti e sulla questione del pagamento delle ore di sciopero (che i sindacati giustificano con la mancanza di condizioni di autonomia organizzativa alle « far fronte a questa forma di lotta ») c'è un evidente atteggiamento di intransigenza dell'associazione padronale. Ma il particolare clima politico di un Brasile alle soglie di rapporti nuovi tra Stato e cittadino — e su cui torreggia il fantasma di un « elemento capace di influenzare in modo determinante la conclusione di questo episodio. Lula e gli operai di ABC hanno aperto il libro dei conti del mondo degli sfruttati in faccia ai due poteri — economico e politico — da troppo tempo rissanti su certezze che in Brasile non reggono più.

Guido Vicario

Una mostra a Roma sull'architettura olandese

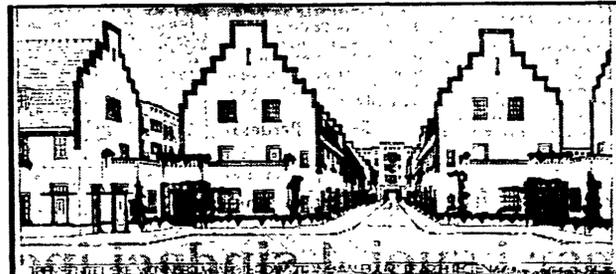
Quelle case in serie piacquero all'avanguardia

Le idee del razionalismo moderno in una grande esperienza di progettazione urbana tra il 1870 ed il 1940

ROMA — A brevissima distanza dalla mostra dedicata alle avanguardie polacche, un'altra mostra si è aperta nella Sala Terrena dell'Esposizione di Roma, su un argomento che risulta particolarmente significativo e stimolante, in riferimento ai complessi problemi oggi esistenti sul terreno urbanistico e della pianificazione edilizia. L'esposizione riguarda la storia e lo sviluppo dell'edilizia e dell'urbanistica olandese, partendo dal 1870 per arrivare, attraverso settant'anni di innovazioni e trasformazioni, agli anni precedenti al 1940, e che concludono in Olanda, come del resto in molti altri paesi europei, con l'inizio di un processo involutivo della grande stagione architettonica e urbanistica olandese, nel suo momento di maggiore splendore negli anni venti. La mostra ha per titolo: « Funzione e senso. Architettura casa città. Olanda 1870-1940 ». Un titolo ispirato da una lettera di Eric Mendel-

shon, come si apprende dal catalogo, e che immediatamente rimanda alle tematiche del razionalismo e dell'epicureo e inestinguibile lezione storica e culturale: dai documenti delle abitazioni operaie ai primi interventi, per lo più ispirati a un « woiningwet », cioè a un tipo di abitazione economica ed imprenditoriale e classi del lavoro, all'interno di una precisa mentalità funzionalista e della stessa logica del processo produttivo capitalistico; di qui scaturiscono tutti quegli aspetti di interesse che la storia della città olandese, leggibile nei suoi specifici processi formali e strutturali, pone agli occhi della esperienza critica contemporanea; ne è testimone, sin dagli inizi, la storia dei suoi piani regolatori, come quelli per Amsterdam, di van Nijtrik, del '68, di Kalf nel '77 e poi

illustrati attraverso una serie straordinaria di disegni, acquerelli e pastelli, le storiche e inestinguibili lezioni storiche e culturali: dai documenti delle abitazioni operaie ai primi interventi, per lo più ispirati a un « woiningwet », cioè a un tipo di abitazione economica ed imprenditoriale e classi del lavoro, all'interno di una precisa mentalità funzionalista e della stessa logica del processo produttivo capitalistico; di qui scaturiscono tutti quegli aspetti di interesse che la storia della città olandese, leggibile nei suoi specifici processi formali e strutturali, pone agli occhi della esperienza critica contemporanea; ne è testimone, sin dagli inizi, la storia dei suoi piani regolatori, come quelli per Amsterdam, di van Nijtrik, del '68, di Kalf nel '77 e poi



H.P. Berlage, e altri: quartiere Transvaalbuur Amsterdam (1914-1919)

di Berlage, agli inizi del secolo. Ma soprattutto fu la legge sulle case e il « woiningwet » varata nel 1901, che consentì, attraverso specifiche regolamentazioni, una più avanzata politica urbanistica e di pianificazione; questa legge fu lo strumento che permise alla pubblica amministrazione un controllo, ed una guida, dell'industria edilizia, che venne lentamente conformandosi al senso ed alle direzioni di questa indicazione: neppure così normative urbanistiche ed edilizie che rappresentarono un freno alla libera iniziativa, ma piuttosto una pianificazione olandese potè perfezionarsi, nella direzione di « quel rinnovamento tipologico » al quale si misurarono gli architetti della generazione razionalista; e, del resto, anche dal punto di vista

tecnologico la « woiningwet » seppe suggerire le condizioni per importanti trasformazioni rinnovatrici, in vista di ulteriori razionalizzazioni del processo produttivo; van Weerden, nel '14, al congresso sulla residenza, appoggiato da Oud e da Berlage, sostenne la necessità di procedere verso la standardizzazione, e successivamente, in anni di crisi economica, si sperimentarono nuove tecniche costruttive con il cemento, proprio a Den Haag (l'Aja) dove, nel '21, si realizzarono i primi prototipi. Lo sforzo costruttivo olandese è stato grandioso, malgrado le difficoltà che coinvolsero, in diversa misura, tutte le economie europee all'inizio della prima guerra, e nella crisi del '28; si parla di circa 30.000 alloggi

realizzati precedentemente il conflitto, e all'incirca intorno al '29 un ottavo della popolazione era munito di alloggio. Il risultato di questa lunga vicenda sono le abitazioni, i quartieri e le città (soprattutto Amsterdam) che si sono sviluppati secondo precisi ritmi di crescita, ricomponendo immagini urbane nelle quali non soltanto il dato sociale sembra fissato e risolto in una compostezza che lascia diluire la consapevolezza di un mondo legato, al di là dei suoi aspetti, alle ferree leggi del profitto e del mercato, ma tutta la qualità dell'immagine stessa si propone, senza soluzione di continuità, dalla scala urbana alla struttura del paesaggio.

Sandro Pagliero

Due documenti della scuola di Francorocce: « Minima morale », opera di H. van der Grinten (1911) e « Programma di lavoro », di H. van der Grinten (1911) e « Programma di lavoro », di H. van der Grinten (1911).

Una casa costruita da H. van der Grinten (1911) e « Programma di lavoro », di H. van der Grinten (1911).

Informazioni Elineas

NELLA FOTO — Lavoratori ai Mercati generali di San Paolo